



Le porte dei conventi si aprono ed entra l'umanità

La Chiesa che accoglie si racconta

Mercoledì 11 ottobre, presso la Chiesa del Convento delle Canossiane a Trento, all'interno dell'evento "Il Trentino chiama l'Africa" che richiama ogni anno i missionari trentini attivi nei Paesi del Sud del mondo, si è tenuto l'incontro "La Chiesa che accoglie. Esperienze di accoglienza in Diocesi".

Madri, padri, persone rifugiate, operatrici e studenti impegnati nei percorsi di accoglienza e inclusione in Trentino hanno raccontato come si vive in un luogo che ha aperto le porte al mondo e a chi fugge da guerre, discriminazioni, conseguenze drammatiche del cambiamento climatico, disastri naturali, violenze e persecuzioni.

A dare il benvenuto Padre Tullio Donati, referente diocesano per la pastorale delle migrazioni, che ha raccontato l'esperienza di accoglienza dei Padri comboniani in via delle Missioni Africane: «I conventi vuoti non servono a nulla e a nessuno, aprirli alle persone rifugiate è stato naturale; è stato l'inizio di un cammino fatto di rettilinei e curve che oggi portiamo ancora avanti con gioia».

Successivamente, insieme a Stefano Canestrini, coordinatore del Centro Astalli Trento, si sono ripercorse le tappe storiche del progetto "La Chiesa che accoglie" e le riflessioni che ancora oggi stanno alla base dell'iniziativa:

«La migrazione forzata è il punto in cui si perde l'equilibrio del mondo; le persone sono costrette ad abbandonare terre ed affetti per vivere ripetutamente l'esperienza drammatica e violenta dei confini invalicabili. Con le porte dei conventi che si aprono le persone migranti forzate smettono di essere al confine, ai margini della nostra comunità e tornano al centro».

platea le dinamiche e la cura del lavoro sociale in ambito di accoglienza: «Bisogna togliere l'anonimato e la freddezza dagli alloggi e iniziare a considerarli delle case vere e proprie, entrando in punta di piedi nella relazione con le persone che ci vivono dentro».

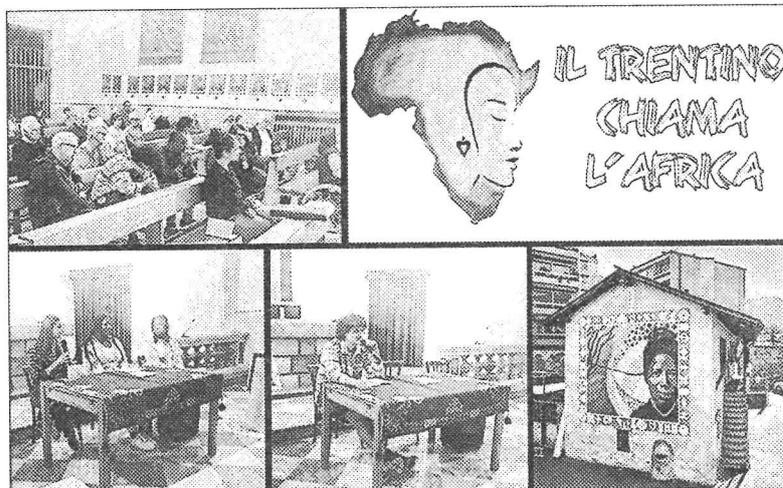
A concludere l'incontro Gabriele Tosi, ex studente di una delle esperienze di punta dell'associazione: le convivenze universitarie, che prevedono che insieme a padri e rifugiati ci sia uno spazio dedicato anche a chi è all'Università e sceglie per un anno di dedicarsi all'accoglienza.

Ciò che da fuori sembra complesso - ha raccontato Gabriele -, da dentro diventa una questione di semplicità, un guardarsi negli occhi a vicenda e rendersi conto che si è un tutt'uno».

Tante voci, mescolate a quelle di un pubblico interessato e partecipe, che restituiscono una realtà ricca di volti, di storie, di progetti e di umanità, a testimonianza che accogliere è possibile, è la strada giusta e che se il primo passo è difficile, quello di aprire e aprirsi all'altro, tutto ciò che segue vale la fatica di uscire dal proprio perimetro.

Ad oggi le persone accolte dagli ordini religiosi del Trentino insieme al Centro Astalli sono 92.

Giuseppe Marino



Con suor Daniela Rizzardi (Canossiane) la testimonianza è entrata nella quotidianità dell'esperienza: «Ho avuto l'impressione di mettere su famiglia e di iniziare un cammino tanto con le donne rifugiate quanto con gli altri religiosi». Dal 2019, infatti, accanto al convento è attiva Casa Bakhita, una residenza in onore della Santa sudanese vittima della tratta di esseri umani, che in questi anni ha ospitato madri e figlie rifugiate. Due giovani ospiti della casa, Aisha e Amina, hanno raccontato cosa significa vivere vicino a un convento: «Qui ci sentiamo come a casa, siamo libere di muoverci e di stare insieme».

Asia Parro, un'operatrice dell'associazione, ha condiviso con la